

« vere i soldati a sorgere contro Francesco, e far questo partire, prima
 « che arrivasse il Garibaldi. Ma non riusciti per la fedeltà di tutti i solda-
 « ti, gittarono semi di scissure ne' capi; de' quali, benchè molti sapessero
 « le mine scavate al trono, nessuno n'avvertì il re. Così fattolo andar via,
 « ed entrato come per incanto il Garibaldi, questi riconoscendo ordinava il
 « riordinamento dell'esercito regolare, con tutti gli elementi buoni dell'e-
 « sercito borbonico; e fecelo il suo ministro Cosenz, che die' a tanti meri-
 « tevoli le regolari promozioni. Venuti i Piemontesi, disfecero l'opera
 « dittatoria. Però gli ufficiali hanno reclamato: il ministro tratta male lo
 « elemento militare patriottico, mal retribuito di tante fatiche, con fonder-
 « lo co' prigionieri borbonici, porli nel medesimo scrutinio, tenerne degra-
 « data una parte, mandarne l'altra a riposo, senza badare ad età e a ser-
 « vizii resi. Eppure il ministero non esaudendoli ha risposto: 1° che non
 « essendovi esercito in Napoli, il Piemonte non voleva unire il suo col
 « residuo di quello, ma ingrandirlo, che però chi vuole entrarvi deve ac-
 « cettarne le condizioni. 2° Che non avendo il Garibaldi mandato del re,
 « sono considerati nulli i decreti suoi. 3° L'esercito sardo avere col fatto
 « conquistato Napoli; perchè se non giungeva a tempo, Francesco sareb-
 « be in Napoli, e 'l Garibaldi giustiziato. Il plebiscito essere stato urgente
 « necessità. 4° Che avendosi a scegliere credonsi migliori gli ufficiali di
 « Capua e Gaeta, che quelli rimasti in Napoli; i quali mancando al giura-
 « mento, s'erano col mantello della patria tenuti al sicuro, lontani dalla
 « guerra.» E a tal cinica risposta più cinicamente i traditori contrarispon-
 « devano: « Tal discorso del ministero chiarisce l'indole municipalista pie-
 « montese, e la sfrenata mania d'aggrandirsi con l'altrui. È vero che la
 « maggior parte dell'esercito napoletano seguiva il re; ma una piccola par-
 « te n'era rimasta in Napoli, ed ha cooperato, massime co' lavori d'artiglieria
 « e genio agli assedi di Capua e Gaeta. 2° A negare il mandato al Gari-
 « baldi, bisognava che il Villamarina protestasse contro l'abuso; ma que-
 « sti invece incoraggiava gl'individui a lavorare. Sconoscere la dittatura
 « data dal popolo, significa sconoscere il potere che fece re Vittorio Emma-
 « nuele. 3° Tenere il plebiscito per una necessità è falso, ed enorme inde-
 « gnità: 4° Credere migliori i prigionieri di Gaeta che i reclamanti è urta-
 « re il buon senso politico. Se Francesco vinceva, voi, Piemontesi, ne a-
 « vreste abbandonati alla morte o alla miseria; dunque sfidando tai peri-
 « coli per servire voi, noi vili non fummo. Vili ci chiamate per ingordigia,
 « per aggraffarvi tutte le cariche dell'esercito italiano.»

Grandi veri erano cotesti, fuorchè il non essere vili. Sfidato avevano i pericoli del tradire, perchè sapevano i Borboni non punire nessuno; chè se avessero vista una forza, erano eroi di fedeltà. Ora del felice tradimento gloriosi, osarono davvero che il Parlamento giudicasse. E in dicembre ne seguì pubblico scandalo: il Nicotera attestò ch'eglino avevano avuto dal comitato Pontentino la promessa di paga maggiore. Il general Guglia osservò ch'eransi promossi da sè per tre gradi ciascuno. Il deputato relatore provò che i reclamanti s'erano tenuti lontani da' rischi guerreschi. E quella camera stomacata di tanto spolverato lezzo, s'andò diradando; e quando vennesi al deliberare, i banchi erano vuoti, e mancò il numero. I reclamanti chiedevano alto la retribuzione de'trenta denari, e non la potevano aver! E così re, ministri, diplomatici e militari spiattellavano al cospetto dell'Europa e per le stampe loro vergogne; e la giustizia di Dio puniva di volenterose infamie cotai fabbricatori d'iniquità.

§. 28. Intimazioni alla cittadella di Messina.

Volga ora il racconto all'ultime iliadi. A' 12 febbraio entrava nella messinese cittadella Patrizio Guillamat tenentecolonello mandato dal re a comandarvi l'artiglierie e lo stato maggiore: i poliziotti messinesi volevangli impedire il passo, ma scesi in barche venti soldati a difenderlo, passò. La dimane il general sardo Chiabrera chiese spiegazioni, ed ebbe risposto, il mare per patto essere libero. Egli poi il 14 notificò la capitolazione di Gaeta, e intimò la resa in nome di Vittorio re d'Italia e della nazione; « disse: « Se la resistenza finora fu tollerata, oggi è delitto.» Il Fergola replicò si difenderebbe. Ne' di seguenti quegli chiese abboccarsi, mandando una lettera del Gialdini, che gonfio del gaetano bombardamento, offeriva al preside i patti di Gaeta, o verrebbe co'suoi cannoni, e non darebbe quartiere. All'abboccamento venne il 18 un maggiore S. Marzano replicando l'intimazione: ebbe promesso la risposta il domani.

Questo dì 19 il tenente Gaeta tornò da Roma con trentamila ducati in oro, e lettera regia inculcante il dovere; i soldati dettero in Viva il re, e venuto il San Marzano, s'udì dire: *La piazza non si rende.* Tosto con grande alacrità si posero a' lavori giorno e notte, e fecero telegrafi tra la cittadella e i forti, comprato il filo elettrico in Messina. Due colonnelli, il Ferrara del 3° di linea, e il Miletì del 5° con pochi ufficiali, tacciando apocriфа la lettera del re, tentavano tumulti per isforzare il comandante a cedere; ma questi li scacciò dalla fortezza; e a' 22 nunziata la colpa e la pena alla guarnigione, conchiudeva: « Sono sette mesi che con istenti e privazioni manteniamo su questo baluardo intatta la reale bandiera o 'l nome napoletano; l'Europa e i nostri stessi nemici debbono ammirare la nostra fede; saremo degni di quest'ammirazione, perseverando sotto il vessillo dell'onore e della religione.» Eppure quel dì disertavano altri ufficiali, con un Gabriele Vallo colonnello sospettato spione; altri disertarono i di seguenti, i più per codardia; altri il Fergola mise fuori. Un maggiore De Michele, disertato, si offerse poi al Gialdini per comandare una batteria contro la cittadella, e fu spregiato.

§. 29. Sua condizione.

La cittadella era in mala condizione: re esule, monarchia caduta, Europa tacente, sola in mezzo al mare, non di soccorso speranza, nemici ingenerosi. Si difendeva per l'onore patrio, leso da tanti traditori, per costanza di soldati, per l'ultima protesta del reame contro la straniera usurpazione. Era mal munita. I lavori fatti dopo il 48 non resistevano alle offese; e infatti videsi poi il bastione D. Blasco demolito tutto dalle bombe. Inoltre per gli avversi cannoni rigati la difesa bastionali restavano fiacche. Non vi era un cannone rigato, non un affusto da ricambio; piene le polveriere, chè v'avevano messo le polveri di Palermo, Catania, Termini, Trapani e Girgenti, e quelle de'forti Gonzaga e Castelluccio; laonde s'erano concii a polveriere molti magazzini, cosa di pericolo grande. Mille donne e fanciulli facevano ingombro, spesa, e impaccio di strida e paure. In sei mesi s'era lavorato poco; perchè i due colonnelli Ferdinando Guillamat e il Vallo tramavano la diffalta: solo il forte S. Salvatore s'era ben munito dal generale Anguissola.

Importante Patrizio Guillamat fe' tosto una batteria a fior d'acqua a sinistra della Lanterna, con quattro colubrine da 24; e per allungare i tiri